

RiMe

Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea

ISBN 9788897317197

ISSN 2035-794X

numero 14, giugno 2015

I pacifisti della rivista *Liberation* e il movimento del dissenso negli Stati Uniti, 1963-1973

Cristina Scatamacchia

DOI: 10.7410/1159

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Consiglio Nazionale delle Ricerche
<http://rime.to.cnr.it>

Direttore responsabile

Antonella EMINA

Direttore editoriale

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione

Esther MARTÍ SENTAÑES

Comitato di redazione

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Gessica DI STEFANO, Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maria Grazia KRAWCZYK, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Federica SULAS, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

Comitato scientifico

Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Claudia FIRINO

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)

Direzione: via S. Ottavio, 20 -10124 TORINO -I

Tel. +39 011670 3790 -Fax +39 0118124359

Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 -09129 CAGLIARI -I

Telefono: +39 0704036 35 / 70 -Fax: +39 070498118

Redazione: rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

RiMe 14

Marzia Rosti	5-15
<i>Presentazione</i>	
Cristina Scatamacchia	17-37
<i>I pacifisti della rivista Liberation e il movimento del dissenso negli Stati Uniti, 1963-1973</i>	
Daniela Vignati	39-58
<i>Kennedy e la Nuova Frontiera della guerra fredda: alle origini della distensione</i>	
Pier Francesco Galgani	59-81
<i>"One Hell of a Gamble". John F. Kennedy e Cuba dopo la crisi dei missili. Novembre 1962-Novembre 1963</i>	
Luigi Guarnieri Calò Carducci	83-104
<i>"La insurrección permanente": gli anni Sessanta nella saggistica di Mario Vargas Llosa</i>	
Benedetta Calandra	105-122
<i>"We Cannot Remain Silent". La società civile statunitense di fronte ai golpes latinoamericani (1964-1975)</i>	
Tiziana Bertaccini	123-139
<i>"México para los chilenos y Chile para los mexicanos". Le relazioni Messico-Cile (1970-1973)</i>	
Maria Rosaria Stabili	141-165
<i>Cile 1970-1973. Allende, la Unidad Popular, il golpe</i>	
Claudia Borri	167-184
<i>La memorialistica politica cilena tra rievocazione del golpe e denuncia delle interferenze statunitensi</i>	
Laura Scarabelli	185-202
<i>Impuesto a la carne di Diamela Eltit: etica, estetica e politica della corporeità</i>	

Forum

Maria Grazia Rosaria Mele – Luigi Serra – Giovanni Serreli	205-215
<i>Coast View: sulla rotta di Marco Antonio Camos</i>	

I pacifisti della rivista *Liberation* e il movimento del dissenso negli Stati Uniti, 1963-1973

Cristina Scatamacchia
(Università degli Studi di Perugia)

Riassunto

Liberation fu una rivista politica e culturale fondata nel 1956 da un piccolo gruppo di militanti pacifisti. I suoi principali direttori – A.J. Muste, B. Rustin e D. Dellinger – pur rifiutando le ideologie, si riconoscevano in un insieme di idee ben definite, che costituivano un paradigma *radical*-pacifista incentrato sul concetto di *beloved community*. Durante la guerra fredda questi pacifisti si impegnarono personalmente nel movimento antinucleare e in quello dei diritti civili, cosicché le vicende della rivista coincisero con la graduale rinascita del movimento del dissenso negli Stati Uniti. Il saggio non ripercorre tutta la storia della pubblicazione ma prende come periodo di riferimento solo il decennio 1963-1973, concentrando l'analisi su due momenti cruciali della storia della rivista, che nel 1963 e nel 1967 videro come protagonisti rispettivamente i suoi direttori Rustin e Dellinger.

Parole chiave

Pacifismo; radicalismo; riviste americane; Vietnam; movimento contro la guerra; A.J. Muste; D. Dellinger; B. Rustin.

Abstract

Liberation was a cultural and political magazine created in 1956 by a small group of pacifists. Its three main founders and editors – A.J. Muste, B. Rustin and D. Dellinger – took a political stand that can be defined as a “radical-pacifist paradigm”. This stand was rooted in the concept of “the beloved community”. During the cold war *Liberation* pacifists opposed the arms race and participated in the early civil rights movement. The evolution of their magazine coincided with the rebirth of the movement of dissent in the United States. The essay does not refer to the whole history of *Liberation* but only to the years 1963-1973. In particular, the analysis focuses on the two crucial events that occurred in 1963 and in 1967 involving directly two of its editors, Rustin and Dellinger.

Keywords

Pacifism; Radicalism; American little magazines; Vietnam antiwar movement; A.J. Muste; D. Dellinger; B. Rustin.

1. La nascita della rivista. – 2. I tentativi di superare il paradigma radical-pacifista. Un problema irrisolto. – 3. Dalla protesta alla politica. Bayard Rustin e il futuro del movimento dei diritti civili. – 4. Dalla protesta alla resistenza. Dellinger e il movimento contro la guerra del Vietnam. – 5. Bibliografia. – Curriculum vitae.

1. La nascita della rivista

Liberation fu una rivista politico-culturale fondata nel 1956 da un piccolo gruppo di militanti pacifisti che erano stati attivi politicamente fin dagli anni Trenta e facevano capo ad Abraham Johannes Muste, il “grande vecchio” del pacifismo americano. La rivista ebbe una linea politica *radical*, una tiratura limitata, una cadenza mensile e una direzione collegiale: i suoi direttori furono Abraham Johannes Muste, Bayard Rustin, Dave Dellinger e altri pacifisti che si alternarono nel corso degli anni. Nel clima di conformismo imperante durante la presidenza di Eisenhower, *Liberation* cercò di tenere in vita e di sviluppare la critica politica e culturale, dando voce sia alla disillusione nei confronti della Vecchia Sinistra degli anni Trenta sia ad istanze precorritrici della Nuova Sinistra degli anni Sessanta. Le vicende della rivista coincisero con la graduale rinascita del movimento del dissenso negli Stati Uniti.

Muste, che all’epoca aveva 71 anni, era un pastore protestante con un passato politico *radical*. Dal 1940 al 1953 era stato segretario nazionale della *Fellowship of Reconciliation* (For), un’associazione pacifista legata alle chiese cristiane, diventandone poi il presidente emerito. Durante il secondo conflitto mondiale era entrato in contatto con Dave Dellinger e Bayard Rustin, i futuri principali cofondatori di *Liberation*. Anch’essi erano militanti pacifisti che non soltanto si erano rifiutati di combattere il nazi-fascismo, ma avevano preferito andare in prigione per resistenza alla leva piuttosto che ottenere lo status di obiettori di coscienza e collaborare anche indirettamente allo sforzo bellico. La decisione di Dellinger e Rustin era stata condivisa da altri pacifisti che in seguito sarebbero diventati collaboratori di *Liberation*.

Alcuni di questi *war resisters*, incluso Dellinger, avevano studiato teologia mentre altri, come Rustin, erano quaccheri. Erano dunque tutti cristiani, però agivano al di fuori del contesto religioso istituzionale, prediligendo una forma di cristianesimo sociale strettamente legato ai principi della nonviolenza gandhiana. E durante la loro detenzione avevano organizzato coraggiose proteste e scioperi della fame contro la segregazione razziale vigente negli istituti di pena¹. Riferendosi alle azioni di questo piccolo gruppo di pacifisti *radical*, Michael T. Kaufman ha scritto nel 2004, in occasione della morte di Dellinger, che egli iniziò la sua militanza politica «in una delle più piccole correnti della sinistra americana, il movimento pacifista del pastore A. J. Muste durante la Seconda guerra mondiale, un movimento basato su valori cristiani e su istinti vagamente anarchici. Nessuna persona razionale, osservando il

¹ M. Mollin, *Radical Pacifism*, pp. 8-21.

movimento durante gli anni Quaranta, avrebbe potuto prevedere che potesse avere successo, eppure durante i successivi due o tre decenni Dellinger e i suoi alleati pacifisti trasformarono intere aree della vita americana»². Nell'immediato dopoguerra questi pacifisti collaborarono con Muste alla creazione di nuove organizzazioni *radical* che si battevano contro la corsa agli armamenti e gli esperimenti nucleari. Opponendosi alla guerra fredda, proposero come alternativa il disarmo unilaterale e la creazione di un Terzo Campo che auspicavano nonviolento e smilitarizzato. Speravano, infatti, che i paesi in via di sviluppo confluissero in un movimento internazionale che controbilanciasse le due maggiori potenze mondiali, Stati Uniti e Unione Sovietica, e si sviluppasse secondo linee nonviolente seguendo l'esempio di Gandhi in India. Nello stesso tempo alcuni di loro, incluso Rustin che era un afroamericano, parteciparono già dal 1947 alle prime azioni di protesta nonviolenta contro la segregazione razziale che furono organizzate dal *Congress of Racial Equality* (Core) – un'associazione che derivava dalla For – gettando le basi del movimento dei diritti civili.

Liberation venne fondata per dare voce alle idee di questi «radicali indipendenti e non allineati» che rifiutavano sia il marxismo sia il liberalismo. La rivista mirava a rifondare la sinistra su valori etici e aveva un carattere antidogmatico, «aperto» e sperimentale³. Pur rifiutando le ideologie, i suoi direttori e redattori si riconoscevano in una serie di istanze politiche ben definite che costituivano un vero e proprio paradigma *radical*-pacifista: Terzo Campo, pacifismo cristiano e gandhiano, antimilitarismo, anarchismo, socialismo libertario, antiautoritarismo, decentramento, democrazia partecipativa e interesse per esperimenti di vita comunitaria. In particolare, consideravano la nonviolenza come uno strumento potenzialmente rivoluzionario per la trasformazione della società americana, in vista dell'instaurazione di nuovi rapporti sociali basati sulla giustizia e sulla fratellanza: la cosiddetta *beloved community*.

2. I tentativi di superare il paradigma *radical*-pacifista. Un problema irrisolto

Il presente saggio non ripercorre tutta la storia della pubblicazione, che ho già analizzato nel mio libro *Politics e Liberation. Il dissenso intellettuale negli Usa*

² M. T. Kaufman, "Dave Dellinger", p. B9.

³ A.J. Muste, "Proposal for a Bimonthly Magazine", cit. in A. E. Hunt, *David Dellinger*, p. 112, e in J. Tracy, *Direct Action*, pp. 165-166, nota 27; e "Tract for the Times", p. 3.

durante la guerra fredda. Tale studio si è fondato sulla tesi che esista una continuità del radicalismo americano nell'intero arco del Novecento, e che negli anni Quaranta e Cinquanta, quando le tradizionali organizzazioni della sinistra praticamente scomparvero, questa continuità sia stata assicurata da una serie di piccole riviste politico-culturali – le *little magazines* – attorno alle quali si raccolsero intellettuali e militanti *radical*. In particolare, dapprima la rivista di Dwight Macdonald *politics* (1944-1949) e in seguito *Liberation*, mantennero vivo il dissenso durante la Seconda guerra mondiale e la guerra fredda, rifacendosi alla tradizione radicale americana di disobbedienza civile risalente a Thoreau. Un filo rosso collega le due riviste: *Liberation* fu l'erede di *politics* e sostenne posizioni politiche simili, *in primis* il Terzo Campo.

In passato gli storici ritenevano che tali pubblicazioni fossero prive di importanza, perché avevano espresso le idee di minoranze molto ristrette di militanti pacifisti che si erano ritrovati isolati. Per quanto riguardava *Liberation*, la sua rilevanza appariva marginale e la sua influenza sembrava assolutamente poco significativa. Negli ultimi anni, invece, si è registrato un crescente interesse per i pacifisti *radical* che avevano animato la pubblicazione e che nel frattempo sono quasi tutti deceduti. Per quanto riguarda i direttori di *Liberation*, Muste è morto nel 1967, Rustin nel 1987 e Dellinger nel 2004. Mentre erano ancora in vita alcuni di loro avevano pubblicato le proprie autobiografie e successivamente sono uscite numerose biografie che li riguardano: l'ultima in ordine di tempo è la biografia di Muste pubblicata da Leilah Danielson nel 2015⁴. La ricostruzione storica è ancora *in fieri* ma sta diventando sempre più completa perché, parallelamente alle biografie, continuano a uscire nuovi studi sul pacifismo *radical* del secondo dopoguerra, che appare agli occhi di molti storici come un elemento particolarmente rilevante per la comprensione dei successivi movimenti di sinistra in America⁵.

Tutte le opere sopracitate possono essere considerate come i tasselli di un quadro più generale, che mira a rappresentare l'esperienza collettiva di questo gruppo di intellettuali e militanti pacifisti. Va sottolineato però che molti degli autori di tali lavori appartengono a organizzazioni pacifiste oppure vi hanno preso parte in passato. Di conseguenza, le loro interpretazioni sono dichiaratamente favorevoli al movimento. In altri termini, forniscono resoconti "dall'interno" narrando eventi ai quali, nella maggior parte dei casi, hanno partecipato personalmente. I loro resoconti sono completi e accurati, ma privi di quel distacco critico che è uno dei presupposti della ricostruzione storica.

⁴ L. Danielson, *American Gandhi*.

⁵ Vedi per es. S. Scalmer, *Gandhi in the West*; e D. S. Lucks, *Selma to Saigon*.

Con il mio saggio intendo aggiungere un altro tassello all'interpretazione delle vicende del pacifismo *radical* del secondo dopoguerra, fornendo un contributo originale che evidenzia uno dei nodi problematici che tale movimento non fu in grado di risolvere. Poiché l'obiettivo del saggio è chiaramente interpretativo, esso non è corredato da un'ampia bibliografia, per la quale si rimanda al mio libro precedentemente citato. Qui è stata riportata solo la bibliografia strettamente pertinente al tema in questione.

Lo studio prende come periodo di riferimento il decennio 1963-73 e concentra l'analisi su due momenti cruciali della storia della rivista, che ebbero luogo nel 1963 e nel 1967 e videro come protagonisti rispettivamente i suoi direttori Rustin e Dellinger. L'angolo visuale è puntato quasi esclusivamente su questi due pacifisti e sull'evoluzione della linea editoriale e politica della rivista determinata dalle loro scelte strategiche, che vengono ricostruite dettagliatamente.

La mia tesi è che i direttori e i collaboratori di *Liberation* fondarono le loro azioni su un particolare insieme di idee, un paradigma *radical*-pacifista (al quale ho accennato in precedenza) che si basava su istanze morali prima ancora che politiche e si incentrava sul concetto di *beloved community*. Questo paradigma non ebbe la sua genesi unicamente nella loro pubblicazione. Al contrario fu preesistente alla rivista e venne condiviso da altri gruppi e minoranze della società americana. Tuttavia dalla seconda metà degli anni Cinquanta all'inizio degli anni Sessanta *Liberation* diventò l'organo privilegiato per il dibattito e la riflessione su di esso. Ciò diede i suoi frutti finché i pacifisti furono un'esigua minoranza, perché permise loro di organizzare "azioni dirette nonviolente" originali e fortemente simboliche che attirarono l'attenzione dell'opinione pubblica. Operando largamente al di fuori della politica convenzionale Muste, Rustin, Dellinger e i loro amici pacifisti – che si raccoglievano intorno a *Liberation*, alla *Fellowship of Reconciliation* e ad associazioni antimilitariste come la *War Resisters' League* – organizzarono gran parte delle manifestazioni contro gli esperimenti atomici e si impegnarono personalmente nel movimento dei diritti civili. Secondo Judith Stiehm, la rivista *Liberation* svolse un'importante funzione di collegamento tra le varie organizzazioni dei movimenti per la pace e per i diritti civili, diventando un punto di riferimento per i loro militanti⁶.

Negli anni Sessanta lo stesso paradigma *radical*-pacifista venne accettato e rielaborato dalla Nuova Sinistra e, a quel punto, diventò influente poiché fu condiviso da migliaia di persone. Non intendo affermare che ci fu una transizione lineare e diretta dalla rivista alla Nuova Sinistra. Quest'ultima

⁶ J. Stiehm, *Nonviolent Power*, p. 12.

ricalcò molte delle posizioni di *Liberation*, ma fu un fenomeno in gran parte spontaneo. Come ha notato Staughton Lynd, fu l'azione, non la teoria, che determinò la rottura con gli anni Cinquanta⁷. Tuttavia, pur escludendo un rapporto diretto di causa-effetto, è innegabile che i pacifisti di *Liberation* anticiparono istanze, temi, strategie e stili di vita dei giovani della Nuova Sinistra. Alla ricerca della dimensione etica e spirituale della politica, sperimentarono prassi politiche che non soltanto vennero riprese dalla Nuova Sinistra, ma che in seguito avrebbero influenzato anche altri movimenti di protesta, incluso *Occupy Wall Street*⁸.

Nel corso degli anni Sessanta, parallelamente al consolidamento della *New Left*, Rustin e Dellinger acquistarono una grande visibilità: furono "scoperti" dai media dopo decenni di militanza svolta quasi nell'anonimato. Infatti, pur essendo esponenti di spicco del movimento del dissenso, fino ad allora erano conosciuti solo da pochi militanti. All'improvviso ottennero una grande popolarità e divennero figure pubbliche in grado di esercitare una considerevole influenza politica, il primo sul movimento dei diritti civili e il secondo sul movimento contro la guerra del Vietnam. Per Rustin questa trasformazione avvenne nel 1963 quando organizzò la più importante manifestazione per i diritti civili: la Marcia su Washington. Invece per Dellinger si verificò nel 1967 quando, dopo la morte di Muste, assunse il ruolo di coordinatore nazionale della coalizione contro la guerra del Vietnam, che rappresentò uno dei più grandi movimenti di protesta della storia americana.

Tuttavia, qualche tempo dopo questi risultati positivi, Rustin e Dellinger divennero consapevoli dei limiti di un'azione politica basata unicamente sulla protesta. Si resero conto dei limiti del paradigma *radical*-pacifista e lo rinnegarono sul tema cruciale della nonviolenza che era alla base della *beloved community*, cessando di essere pacifisti. Nel tentativo di andare al di là del paradigma iniziale scelsero alternative politiche divergenti. Nel 1965 Rustin dichiarò che la protesta non era sufficiente perché i neri ottenessero l'effettiva parità politica, sociale ed economica. Adottò lo slogan «from protest to politics» e rinunciò sia al radicalismo sia al pacifismo, auspicando un'alleanza politica con i *liberal* e con il presidente Johnson in vista del varo di grandi riforme sociali. Da parte sua, Dellinger sostenne nel 1967 che la protesta non fosse sufficiente per fermare la guerra del Vietnam e abbracciò la strategia della resistenza secondo lo slogan «from protest to resistance». Tale strategia fu l'esatto contrario della proposta riformatrice di Rustin, perché implicò il rifiuto

⁷ S. Lynd, "Prospects for the New Left", p. 14.

⁸ C. Scatamacchia, "Dave Dellinger's Political Legacy to Occupy Wall Street".

di ogni tipo di compromesso politico, specialmente con i *liberal*. Abbandonando *de facto* il pacifismo, Dellinger rinunciò al Terzo Campo e si schierò a favore delle lotte armate ant imperialiste e dell'uso della violenza come autodifesa da parte degli afroamericani.

Dunque Rustin e Dellinger si ritrovarono su sponde opposte, ma furono accomunati dal medesimo ripensamento riguardo al pacifismo e alla nonviolenza, che fino a quel momento erano stati i cardini del loro agire politico: entrambi rinnegarono una parte delle idee che appartenevano al loro passato comune. Si trattò di un cambiamento eclatante rispetto alle posizioni che avevano assunto durante la Seconda guerra mondiale. In seguito però ambedue scoprirono che le alternative politiche che avevano prescelto non erano praticabili: la grande coalizione politica riformatrice che Rustin immaginava non si materializzò mai; d'altro canto, la strategia della resistenza favorita da Dellinger si rivelò un serio limite all'azione politica, perché impedì di accettare qualunque soluzione di compromesso. Sotto la sua direzione, infatti, i collaboratori di *Liberation* tentarono di costruire ciò che Michael Kazin ha recentemente definito «una cultura della ribellione» ma non furono in grado di «fare il salto dalla protesta visionaria alla politica concreta»⁹.

Dal punto di vista ideologico, Rustin e Dellinger compirono una parabola in direzioni opposte ma simmetriche, poiché portò allo stesso risultato: quando cessarono di credere nella *beloved community*, tutti e due finirono con l'abbandonare la rivista, Rustin nel 1966 e Dellinger nel 1973. La loro uscita da *Liberation* ebbe dirette conseguenze sulla pubblicazione. Nel primo caso produsse una radicalizzazione della sua linea politica, mentre nel secondo caso determinò la fine stessa di *Liberation*, che coincise con gli accordi di Parigi e la fine della guerra del Vietnam – una guerra che i pacifisti della rivista contribuirono a fermare grazie a un impegno militante durato dieci anni, dal 1963 al 1973.

3. Dalla protesta alla politica. Bayard Rustin e il futuro del movimento dei diritti civili

Nel 1963 due avvenimenti cruciali contribuirono a modificare le strategie dei pacifisti di *Liberation*, introducendo nuovi obiettivi e priorità politiche. Il movimento antinucleare, al quale avevano partecipato attivamente, tramontò dopo la firma del trattato sulla messa al bando degli esperimenti nucleari nell'atmosfera che fu sottoscritto il 5 agosto da Stati Uniti, Unione Sovietica e

⁹ M. Kazin, *American Dreamers*.

Gran Bretagna¹⁰. Alla ricerca di una nuova direzione e sotto la guida di Muste, i redattori e collaboratori della rivista convogliarono le loro energie nell'opposizione alla guerra del Vietnam, utilizzando gli stessi metodi di "azione diretta nonviolenta" che avevano sperimentato in precedenza. Come ebbe a ricordare Dellinger molti anni dopo, «il movimento contro la guerra del Vietnam non nacque dal nulla. Fu il figlio dei movimenti precedenti per la giustizia e la pace»¹¹. I pacifisti di *Liberation* si impegnarono personalmente fin dalle dimostrazioni iniziali e ben presto emersero tra i leader del nuovo movimento, influenzandone in modo significativo lo stile e le tattiche. Le prime manifestazioni avvennero nel 1963 e si ripeterono l'anno successivo, ma furono di dimensioni assai ridotte poiché la partecipazione non superò mai i 200-250 militanti¹². Solo dopo l'*escalation* militare decisa dal presidente Johnson nel febbraio 1965 il movimento contro la guerra del Vietnam decollò.

Un altro evento chiave fu la grande Marcia su Washington del 28 agosto 1963, che rappresentò la più grande manifestazione dei diritti civili della storia americana: infatti vi presero parte 250.000 persone. La manifestazione fu sostenuta da un'ampia coalizione di forze – che comprendeva le organizzazioni dei diritti civili, le chiese, i *liberal* e i sindacati – ed ebbe come obiettivo "lavoro e libertà", ovvero la lotta contro la discriminazione razziale e in favore di posti di lavoro per i neri¹³. *Liberation* venne coinvolta direttamente nella marcia, dato che il suo principale organizzatore fu Rustin¹⁴. Il suo ideatore fu invece A. Philip Randolph, il leggendario fondatore e segretario del sindacato nero *Brotherhood of Sleeping Car Porters*, che negli anni Quaranta era stato l'artefice di due progetti simili ai quali lo stesso Rustin aveva collaborato¹⁵.

La marcia fu un grande successo grazie alle straordinarie capacità organizzative di Rustin, che per la prima volta ottenne una notorietà nazionale. Egli era il più abile stratega del movimento dei diritti civili e a partire dal boicottaggio degli autobus di Montgomery del 1956 svolgeva il ruolo di consigliere fidato di Martin Luther King. Però non era mai stato a capo di un'organizzazione dei diritti civili e aveva mantenuto per anni un basso profilo perché era un gay ed un ex-comunista¹⁶. Ora invece sui principali giornali

¹⁰ A. J. Muste, "Testing the Ban", pp. 3-5.

¹¹ D. Dellinger, *From Yale to Jail*, p. 189.

¹² "Pacifists, Socialists, Liberals Protest 'Dirty War' in Vietnam", p. 10.

¹³ Gli studi dedicati alla Marcia su Washington (e le sue rievocazioni) sono talmente numerosi che in questa sede non è possibile fornire indicazioni bibliografiche esaurienti.

¹⁴ P. Dreier, "The Man Behind the March".

¹⁵ "A. Phillip [sic] Randolph Calls for March on Washington", p. 8.

¹⁶ J. Tracy, *Direct Action*, pp. 93-94, 97.

comparvero articoli e interviste che fecero conoscere a milioni di americani la sua vita e le sue precedenti azioni di protesta nonviolenta¹⁷.

Tutto ciò si ripercosse positivamente sulla rivista della quale era condirettore, cosicché *Liberation* accrebbe la propria visibilità e ampliò il numero dei propri lettori, anche se le tirature rimasero sempre limitate. Nel 1963 arrivò a stampare circa 8500 copie e negli anni successivi, all'apice della popolarità, avrebbe raggiunto le 10.000 copie. I suoi lettori si differenziarono rispetto agli anni Cinquanta: se allora avevano costituito un pubblico variegato di pacifisti adulti – in prevalenza insegnanti, professori e intellettuali – ora inclusero anche tanti giovani che militavano in organizzazioni dei diritti civili come lo *Student Nonviolent Coordinating Committee* (Sncc) e nell'associazione universitaria *Students for a Democratic Society* (Sds)¹⁸. In tal modo *Liberation* riuscì a fare da tramite tra due generazioni differenti di *radical*, diventando un'influente pubblicazione della nascente Nuova Sinistra.

Non tutti però all'interno dello staff editoriale furono soddisfatti degli esiti della Marcia su Washington. Dellinger, pur riconoscendo in un editoriale i meriti di Rustin, espresse alcune riserve riguardo al tono moderato della manifestazione¹⁹. I suoi commenti evidenziarono la presenza di due diverse posizioni presenti all'interno della rivista riguardo alla futura strategia del movimento dei diritti civili e all'atteggiamento da assumere nei confronti dell'amministrazione Kennedy. Rustin sosteneva che il movimento avesse bisogno di alleati politici per riuscire ad esercitare pressioni adeguate su Kennedy, che era «l'uomo politico più brillante che abbiamo avuto da lungo tempo»²⁰. Invece Dellinger e Muste escludevano ogni collaborazione con il presidente, nei confronti del quale avevano un atteggiamento molto meno favorevole. La loro posizione divenne ancora più palese quando giunse in redazione la notizia dell'assassinio di Kennedy, avvenuto il 22 novembre 1963. In quel momento il numero di dicembre di *Liberation* era già stato stampato quasi interamente. Dellinger vi aggiunse un breve necrologio, in cui si limitò a dire che i membri della redazione erano sotto choc per l'accaduto, esprimevano simpatia alla vittima, ma continuavano ad essere critici nei confronti del suo operato²¹. Infatti *Liberation* pubblicò anche altri due editoriali, scritti in precedenza, che avevano toni molto duri riguardo alle politiche di Kennedy e

¹⁷ Vedi per es. "Picket-Line Organizer", intervista a Rustin pubblicata sul *New York Times*.

¹⁸ R. Finch, "The Liberation Poll," pp. 14-17; e "Statement of Ownership, Management and Circulation", p. 31.

¹⁹ D. Dellinger, "Freedom Now", p. 4.

²⁰ B. Rustin, "The Meaning of the March on Washington", pp. 11-13.

²¹ D. Dellinger, "The President's Assassination", pp. 6-7.

portavano le firme di Muste e di Staughton Lynd – un giovane professore di storia dell'Università di Yale – amico di Dellinger e destinato a svolgere un ruolo centrale nella rivista²².

Nel corso del 1964 vi fu un'ulteriore divaricazione tra la posizione di Rustin e quella degli altri direttori di *Liberation*. Nel mese di giugno il Congresso finalmente approvò il *Civil Rights Act*, che era stato presentato 13 mesi prima da Kennedy e aveva dovuto superare ben 83 giorni di ostruzionismo al Senato²³. La legge segnò il coronamento di anni di lotte da parte del movimento dei diritti civili, ma *Liberation* ritenne che fosse solo il punto di partenza verso l'uguaglianza economica, politica e sociale degli afroamericani. Durante l'estate la rivista pubblicò un editoriale di Lynd – che dirigeva le *Freedom Schools* all'interno del *Mississippi Summer Project* organizzato dallo Sccc – in cui affermò che la legge doveva essere seguita da azioni di protesta. Secondo lui «libertà, lavoro e pace» erano inscindibili, cosicché le lotte dei neri dovevano collegarsi a quelle contro la guerra del Vietnam²⁴. Questa divenne la linea politica della maggioranza dei direttori e collaboratori di *Liberation*.

Con l'approssimarsi delle elezioni presidenziali di novembre 1964 la redazione si divise nuovamente. Di fronte al rischio di una vittoria del candidato repubblicano conservatore Barry Goldwater, uno dei redattori più assidui della rivista, David McReynolds decise di votare per Johnson, pur continuando a criticare le sue politiche in Vietnam. Al contrario Dellinger sostenne che le elezioni erano «una trappola» e si rifiutò di votare²⁵. Rustin, invece, non espresse ufficialmente la sua posizione sulle pagine di *Liberation*, ma comunicò privatamente ai membri della redazione che anch'egli avrebbe votato per Johnson, suscitando lo stupore e la disapprovazione degli altri membri dello staff editoriale: i pacifisti di *Liberation*, infatti, erano diffidenti nei confronti del processo elettorale e non si recavano mai alle urne²⁶.

Le relazioni tra Rustin e gli altri direttori e collaboratori della rivista si deteriorarono definitivamente nel 1965. Ne nacque una polemica interna alla redazione che si allargò fino a coinvolgere altre pubblicazioni ed ebbe una vasta eco nel movimento pacifista. La causa scatenante della controversia fu una nuova Marcia su Washington organizzata sotto gli auspici dell'associazione

²² A.J. Muste, "Mr. Civil Rights", pp. 3-4; e S. Lynd, "An American Dilemma", p. 5.

²³ Per l'approvazione della legge, vedi T.S. Purdum, *Two Presidents, Two Parties*; e C. Risen, *The Bill of the Century*.

²⁴ S. Lynd, "The Lesson of Labor," pp. 3-4.

²⁵ D. McReynolds, "A Referendum", pp. 3-4, 23-26; e D. Dellinger, "A Trap", pp. 5-6, 27-28. Vedi anche M. Duberman, *A Saving Remnant*, pp. 89-90.

²⁶ J. D'Emilio, *Lost Prophet*, pp. 393-394.

universitaria Sds, che avrebbe dovuto svolgersi il 17 aprile 1965 per protestare contro la guerra del Vietnam. Alla marcia intendevano partecipare, oltre alle organizzazioni pacifiste, anche alcune piccole formazioni marxiste che non chiedevano solo la fine della guerra, ma auspicavano una vittoria dei nordvietnamiti. Tuttavia la loro partecipazione era osteggiata da diverse organizzazioni pacifiste, come il *Committee for a Sane Nuclear Policy* (Sane) e *Turn Toward Peace* (Ttp).

Rustin e il direttore esecutivo di Ttp, Robert Gilmore, che condividevano tale posizione, redassero un documento di condanna e invitarono diversi leader del movimento della pace a firmarlo. In realtà il documento era così generico che anche Muste, che era favorevole alla marcia, lo sottoscrisse. Tra gli altri firmatari ci furono Norman Thomas e i socialdemocratici che facevano capo alla rivista *Dissent*. Ma l'11 febbraio 1965 il presidente Johnson annunciò l'inizio dei bombardamenti sul Vietnam del nord. Di fronte all'*escalation* della guerra, molti di coloro che avevano firmato il documento, tra i quali Muste, cambiarono parere dichiarando pubblicamente che ora sostenevano la manifestazione. Ciò produsse una spaccatura all'interno della redazione di *Liberation*. Da un lato Muste e Dellinger appoggiarono senza riserve la marcia, mentre Lynd divenne addirittura uno dei suoi organizzatori. D'altro lato Rustin continuò ad opporsi alla partecipazione dei gruppi marxisti, che avrebbero potuto trasformare la dimostrazione in un *rally* antiamericano; e la sua posizione venne condivisa da Robert Pickus, un altro direttore di Ttp e redattore di *Liberation*²⁷. Alla fine la maggior parte dei collaboratori della rivista si schierò con Muste, Dellinger e Lynd, partecipando personalmente alla marcia, che segnò l'inizio delle grandi manifestazioni contro la guerra del Vietnam.

Il mese seguente intervennero alcuni cambiamenti nello staff di *Liberation*, che furono il risultato di questa polemica²⁸. Fino ad allora il comitato di redazione era stato una struttura collettiva e paritaria costituita da alcuni direttori che venivano coadiuvati da un gruppo di redattori. Ora invece Rustin si dimise dalla carica di direttore pur continuando a mantenere quella di redattore, mentre Muste diventò il presidente della rivista e Dellinger il suo unico direttore.

Tuttavia le polemiche all'interno della redazione della rivista non si placarono e proseguirono nei mesi successivi. Ciò dipese dal fatto che l'opposizione di Rustin alla partecipazione dei gruppi marxisti alla marcia era collegata ad alcune scelte politiche che egli aveva compiuto nei mesi precedenti.

²⁷ R. Pickus, "Political Integrity and Its Critics", pp. 36-40.

²⁸ "Changes in the Editorial Board", p. 2.

Già dopo la conclusione della Marcia su Washington del 1963 Rustin aveva sostenuto che agli afroamericani occorrevano degli alleati, e con l'approvazione del Civil Rights Act tale convinzione si era rafforzata, spingendolo ad affermare: «I neri sono una minoranza le cui richieste minime necessitano di cambiamenti istituzionali di base che nessuna minoranza può mettere in atto da sola»²⁹.

Nel febbraio 1965, quasi contemporaneamente alla marcia contro la guerra, Rustin pubblicò sulla rivista *Commentary* un manifesto politico intitolato "From Protest to Politics. The Future of the Civil Rights Movement" che ebbe una notevole risonanza³⁰. In esso sostenne che il movimento dei diritti civili doveva entrare in una nuova fase, passando «dalla protesta alla politica» al fine di creare una grande coalizione di forze progressiste – che includeva i *liberal*, i sindacati e le chiese – in grado di modificare in senso riformista i rapporti di forze all'interno del partito democratico e di sostituirsi ai *Dixiecrats* razzisti negli Stati del Sud. Solo mediante questa grande coalizione politica i problemi degli afroamericani avrebbero potuto essere affrontati in maniera adeguata. Per lavorare in vista della nascita di tale coalizione Rustin assunse la carica di segretario esecutivo del nuovo *A. Philip Randolph Institute* (Apri), un istituto di ricerca sui problemi degli afroamericani fondato dallo stesso Randolph e finanziato dalla confederazione sindacale Afl-Cio.

Il progetto riformatore di Rustin implicava una diminuzione dell'attivismo dei neri nelle proteste contro la guerra del Vietnam. Da un punto di vista politico, infatti, risultava più vantaggioso non opporsi apertamente al presidente Johnson. Inoltre solo una posizione moderata in politica estera avrebbe permesso la nascita della grande coalizione politica progressista che Rustin prefigurava. Di conseguenza, egli aveva cessato di essere un pacifista e già nel mese di gennaio 1965 aveva dato le dimissioni dalla War Resisters' League, un'organizzazione antimilitarista e pacifista della quale era stato segretario esecutivo per dodici anni³¹.

I componenti dello staff editoriale di *Liberation* reagirono male alla nuova impostazione politica di Rustin: lo considerarono un traditore. Al contrario di lui, non si fidavano né dei *liberal* né dei sindacati e guardavano con sospetto a un'eventuale coalizione nel partito democratico. Pur non menzionando esplicitamente Rustin, Dellinger pubblicò un commento dai toni caustici riguardo agli «equivoci e le contraddizioni di alcuni leader pacifisti

²⁹ B. Rustin, "Nonviolence in Perspective", p. 6.

³⁰ B. Rustin, "From Protest to Politics", pp. 25-31. Il saggio è stato ristampato svariate volte, tra cui in B. Rustin, *Down the Line*, pp. 111-122.

³¹ J. D'Emilio, *Lost Prophet*, p. 396.

tragicamente compromessi dalla loro devozione per una coalizione *liberal-labor* all'interno del partito democratico»³². Ritenne inoltre, d'accordo con Muste, che questo riferimento indiretto a Rustin non fosse sufficiente e che la rivista dovesse pubblicare un articolo di denuncia della sua posizione. Tuttavia, poiché esistevano legami di amicizia pluriennali con Rustin – e quest'ultimo aveva già subito ripetuti torti a causa della sua omosessualità – Muste e Dellinger decisero che sarebbe stato Lynd a redigere tale articolo di denuncia.

Il 19 aprile, ovvero due giorni dopo la marcia di protesta, Lynd aveva già scritto a Rustin una lettera sprezzante, ma al tempo stesso accorata, in cui gli aveva rinfacciato la sua «apostasia riguardo al Vietnam» e gli aveva chiesto: «Perché Bayard? Nel profondo del tuo cuore devi sapere che la tua posizione tradisce i fondamentali principi morali che nel corso degli anni hai insegnato a te stesso e agli altri»³³. Ora Lynd pubblicò un attacco durissimo contro Rustin, sostenendo che la coalizione da lui auspicata implicava l'accettazione della politica estera americana in Vietnam e dunque era «una coalizione con i marines». Lo accusò di essere un «venduto» che «si era ritirato dalla lotta» e concluse dicendo: «Dobbiamo coltivare la disobbedienza»³⁴.

L'articolo di Lynd suscitò reazioni contrastanti che innescarono ulteriori polemiche sia all'interno di *Liberation* sia tra i pacifisti moderati e i socialdemocratici della rivista *Dissent*, che si schierarono con Rustin e firmarono una lettera aperta indirizzata ai direttori di *Liberation*³⁵. Anche Muste intervenne nella controversia, difendendo Lynd e criticando Rustin, sebbene in termini più pacati³⁶. Nella redazione di *Liberation* McReynolds fu l'unico che prese le difese di Rustin, sottolineando come il tono offensivo dell'articolo di Lynd e del precedente testo di Dellinger fosse intenzionale (visto che i due avevano rifiutato i suggerimenti di moderare il loro linguaggio). Tale tono era in contrasto con lo spirito di tolleranza che aveva animato fino ad allora la rivista³⁷. Intanto la polemica si ripercosse sull'intero movimento ed ebbe strascichi pluriennali³⁸. Quasi tutti i protagonisti della vicenda, infatti, ne parlarono diffusamente nelle loro memorie³⁹.

³² D. Dellinger, "The March on Washington and Its Critics", pp. 6-7, 31.

³³ S. Lynd, "Staughton Lynd to Rustin", pp. 301-303.

³⁴ S. Lynd, "Coalition Politics or Nonviolent Revolution?", pp. 18-21.

³⁵ I. Howe *et al.*, "Letter to the Editors", p. 29.

³⁶ A.J. Muste, "Crisis in the World and in the Peace Movement", pp. 30-35.

³⁷ D. McReynolds, "Transition", pp. 5-10, 39. Per un'interpretazione critica degli articoli di Dellinger e Lynd vedi anche C.C. Miller, *No Easy Answers*, pp. 139-140.

³⁸ La fama di Rustin come "traditore" e "venduto" perdurò a lungo negli ambienti di sinistra, fino a una successiva, recente rivalutazione. Oggi Rustin è considerato un eroe – soprattutto dai gay e dalle lesbiche – e il presidente Obama gli ha conferito nel 2013 la *Medal of Freedom*

L'episodio che simboleggiò il divorzio in corso tra Rustin e la redazione di *Liberation* avvenne il 6 agosto 1965 quando, in occasione della cerimonia della firma del *Voting Rights Act*, il presidente Johnson invitò alla Casa Bianca vari leader del movimento, incluso Rustin⁴⁰. Quello stesso giorno Muste, Dellinger, Lynd e gli altri collaboratori della rivista, pur riconoscendo che la legge rappresentava una "vittoria significativa", ne sottovalutarono la portata reale e ci tennero a sottolineare la propria opposizione nei confronti di Johnson. A tal fine organizzarono una manifestazione contro la guerra del Vietnam davanti alla Casa Bianca. Così, mentre Rustin si trovava dentro le stanze del potere, i suoi ex amici erano fuori dell'edificio a protestare.

Durante quest'ultima parte della controversia Rustin decise di non replicare alle accuse e per alcuni mesi continuò ad essere un redattore di *Liberation*. Poi scrisse a Muste una lettera di dimissioni in cui affermò: «Il mio impegno nel movimento dei diritti civili non mi lascia il tempo per sostenere il mio punto di vista che è realmente differente da quello degli altri direttori su un gran numero di temi»⁴¹. Le sue dimissioni furono accettate nel maggio 1966 e da allora Rustin, alla guida dell'Apri, si prodigò per diffondere il *Freedom Budget*, un progetto ideato dall'economista Leon Keyserling, che prevedeva massicci investimenti pubblici al fine di promuovere il pieno impiego, abolire gli *slum* e creare scuole di qualità per i neri⁴². In una conferenza stampa indetta nell'ottobre 1966 Rustin e Randolph presentarono ufficialmente tale progetto, dimostrandosi fiduciosi. Invece il *Freedom Budget* stentò ad essere recepito dal governo e poi venne definitivamente accantonato, così come non si materializzò mai la grande coalizione progressista che Rustin sognava.

4. Dalla protesta alla resistenza. Dellinger e il movimento contro la guerra del Vietnam

Dopo i cambiamenti intervenuti nello staff editoriale di *Liberation*, Muste e Dellinger, che avevano assunto il pieno controllo della pubblicazione, diedero la priorità assoluta alla protesta contro la guerra del Vietnam e decisero di

(postuma) per i suoi meriti eccezionali nella lotta contro la segregazione razziale. Vedi P. Dreier, "Obama Awards Bayard Rustin".

³⁹ Per esempio, D. McReynolds, *We Have Been Invaded by the 21st Century*; e D. Dellinger, *More Power than We Know*, pp. 11-12. Per il punto di vista di Lynd vedi C. Mirra, *The Admirable Radical*, pp. 78-83.

⁴⁰ J. Podair, *Bayard Rustin*, p. 80.

⁴¹ Per la lettera di dimissioni, vedi "In This Issue", p. 2; e J. D'Emilio, *Lost Prophet*, p. 416.

⁴² J. D'Emilio, *Lost Prophet*, pp. 430-435.

organizzare un movimento che avesse la più ampia base sociale possibile⁴³. La loro posizione venne riassunta in una dichiarazione che Dellinger fece successivamente: «La mia strategia fu di lavorare per un movimento “dal basso” contro la guerra e in favore della democrazia che costringesse non soltanto i tribunali, ma anche il Congresso e il potere esecutivo a fornire una risposta adeguata»⁴⁴. A tal fine, nel novembre 1966 essi crearono assieme ad altri pacifisti lo *Spring Mobilization Committee to End the War in Vietnam* – divenuto poi *National Mobilization Committee to End the War in Vietnam* (Mobe) – che comprendeva 150 organizzazioni locali per un totale di 100.000 persone. Questi gruppi avevano impostazioni ideologiche differenti, ma condividevano tutti l'obiettivo di porre fine al conflitto; e il principio del *nonexclusionism* permetteva di includere nel Mobe anche i comunisti, i trotskisti e il Black Power.

Grazie al Mobe, Muste e Dellinger organizzarono grandi manifestazioni di protesta, impegnandosi a tempo pieno nel movimento per la pace. Dopo la scomparsa di Muste – morto d'infarto all'età di 82 anni nel febbraio 1967 – Dellinger assunse il ruolo di coordinatore nazionale della coalizione contro la guerra del Vietnam, che rappresentò uno dei più grandi movimenti di protesta della storia americana⁴⁵. Fino al 1966 egli aveva operato ancora all'ombra di Muste ed era quasi sconosciuto al di fuori dei circoli pacifisti e *radical*⁴⁶. All'interno della redazione di *Liberation* aveva svolto un ruolo importante, ma era stato solo uno dei vari direttori della rivista. Ora invece acquistò ampia visibilità e notevole influenza politica nella doppia veste di principale coordinatore del Mobe e direttore unico di *Liberation*. Attraverso il Mobe Dellinger stabilì un rapporto di stretta collaborazione con i giovani che facevano parte della Nuova Sinistra, tanto che un esponente di spicco della Sds, Tom Hayden, diventò redattore di *Liberation* e vari altri leader studenteschi (come Carl Oglesby, Todd Gitlin e Paul Booth) scrissero articoli per la pubblicazione. Dellinger si ritrovò così nella condizione paradossale di essere uno dei leader di un movimento che rifiutava i leader e diffidava di coloro che avevano più di trent'anni. In seguito avrebbe commentato tale situazione dicendo: «In un certo modo io fui proiettato nel ruolo di fratello maggiore» dei giovani che protestavano contro la guerra⁴⁷.

⁴³ A.J. Muste, “The Movement to Stop the War in Vietnam”, pp. 34-38.

⁴⁴ D. Dellinger, *From Yale to Jail*, p. 190.

⁴⁵ D. Dellinger, “The Death of A.J. Muste”, p. 3.

⁴⁶ Hunt, *David Dellinger*, pp. 278-279.

⁴⁷ D. Dellinger, *From Yale to Jail*, p. 189.

Dal punto di vista ideologico, la morte di Muste accelerò il processo di radicalizzazione della linea politica ed editoriale di *Liberation*, che sfociò in un riesame critico della nonviolenza come strategia rilevante in vista del mutamento sociale. Già a partire dalla nascita del Mobe nel 1966 Muste e Dellinger, pur rimanendo pacifisti, si erano mostrati molto cauti nel criticare i giovani *radical* con i quali collaboravano e che stavano abbandonando la nonviolenza. Ciò aveva provocato reazioni negative da parte di alcuni pacifisti che facevano parte della redazione di *Liberation* fin dalla sua nascita. Però Muste, che era dotato di una grande capacità di mediazione ed era profondamente rispettato dagli altri pacifisti, era riuscito a tenere insieme le varie componenti presenti all'interno della rivista, impedendo defezioni. Dopo la sua morte le tensioni interne si aggravarono, perché le idee di Dellinger subirono un'evoluzione e sotto la sua direzione *Liberation* cambiò atteggiamento nei confronti della nonviolenza.

Contribuì a questa svolta la promozione di Lynd da redattore a membro dell'*editorial board*, che gli permise di accrescere la sua influenza all'interno della rivista⁴⁸. Se Lynd rinunciò pubblicamente al pacifismo in rapporto alla guerra del Vietnam, Dellinger e diversi altri redattori e collaboratori di *Liberation* non compirono mai apertamente il medesimo passo, ma cessarono *de facto* di essere pacifisti: si mostrarono sempre più solidali con i movimenti di liberazione che facevano ricorso alla lotta armata e giustificarono la violenza come strumento di autodifesa da parte degli afroamericani⁴⁹. Approvarono, infatti, il processo di radicalizzazione intervenuto in alcune organizzazioni dei diritti civili – come il *Congress of Racial Equality* (Core) e lo *Student Nonviolent Coordinating Committee* (Sccc) – che ora sostenevano le idee del *Black Power* e avevano estromesso i militanti bianchi. Ciò fu alquanto paradossale, visto che alcuni di questi attivisti, in particolare Jim Peck, erano stati i protagonisti delle lotte contro la segregazione fin dagli anni Quaranta e avevano collaborato a *Liberation* a partire dalla sua nascita⁵⁰. Di fronte alla nuova linea politica della rivista diversi veterani pacifisti, che per decenni avevano militato accanto a Muste, diedero le dimissioni abbandonando la pubblicazione.

Nel corso del 1967 *Liberation* adottò ufficialmente lo slogan “dalla protesta alla resistenza” che era stato ideato nel 1966 dal leader studentesco Greg Calvert (con un riferimento più o meno esplicito alla frase di Rustin “dalla

⁴⁸ S. Lynd, “Radical Politics and Nonviolent Revolution”, pp. 13-19.

⁴⁹ D. Dellinger, “Nonviolence and the Black Rebellion”, pp. 3-5.

⁵⁰ Per la reazione addolorata di Peck, cfr. J. Peck, “Black Racism”, pp. 31-32.

protesta alla politica”) e che stava prevalendo nel Mobe⁵¹. La strategia della resistenza, basata sul rifiuto di qualunque compromesso politico, richiese un atteggiamento di sfida aperta al governo mediante aggressive manifestazioni di protesta. Dellinger in seguito spiegò chiaramente quali fossero gli obiettivi di tali dimostrazioni: «Volevamo fermare la guerra e ottenere i cambiamenti politici che permettessero a tutta la gente di partecipare su un piano di parità alle decisioni riguardanti le loro vite. (...) La chiamavamo democrazia partecipativa»⁵².

Il Mobe ottenne alcuni risultati positivi, visto che nel 1968 il presidente Johnson pose fine all'*escalation* militare in Vietnam e annunciò di non ricandidarsi alle elezioni. Però la guerra continuò e parallelamente proseguirono le manifestazioni di massa. Esse culminarono nei disordini avvenuti a Chicago nell'agosto 1968 durante la Convenzione del partito democratico, dando il via al più celebre processo politico di quel periodo che durò cinque mesi (da settembre 1969 a febbraio 1970) ed ebbe ampia risonanza nei media. Dellinger fu uno degli imputati del processo di Chicago, che vennero accusati di cospirazione in quanto organizzatori delle manifestazioni di protesta. Oltre al direttore di *Liberation*, gli altri imputati erano il leader del *Black Panther Party* Bobby Seale, gli yuppies Jerry Rubin e Abbie Hoffman, gli esponenti della Sds Rennie Davis e Tom Hayden, e altri due attivisti⁵³.

Il processo – conclusosi con la condanna di tutti gli imputati, successivamente assolti in appello – segnò un punto di svolta per il movimento, per *Liberation* e per lo stesso Dellinger. Al momento egli ottenne una grande celebrità e anche la rivista che dirigeva raggiunse il massimo della visibilità. Tuttavia il processo rappresentò anche l'inizio della parabola discendente di *Liberation*, in conseguenza alla crisi che investì l'intero movimento del dissenso. Sul piano politico, infatti, nel biennio 1969-70 emersero i limiti della Nuova Sinistra e la situazione precipitò rapidamente: il settarismo portò alla dissoluzione della Sds e alla fine del Mobe.

Di fronte a questa situazione, anche *Liberation* entrò in crisi e aprì un dibattito sui limiti del movimento del dissenso, che equivalse a un'autocritica ma giunse troppo tardi. Già dal 1965 McReynolds aveva rimproverato a Dellinger e a Lynd il loro «acritico sostegno della Nuova Sinistra», però non aveva ottenuto alcun risultato, cosicché nell'estate del 1967 egli si era dimesso dalla redazione

⁵¹ “The American Resistance”, numero speciale di *Liberation*. In particolare vedi D. Dellinger, “Resistance: Vietnam and America”, pp. 3-8.

⁵² D. Dellinger, *From Yale to Jail*, p. 6.

⁵³ Il migliore dei numerosi libri dedicati al processo è D. Farber, *Chicago '68*. Per un resoconto personale del direttore di *Liberation*, vedi Dellinger *From Yale to Jail*, pp. 5-6, 321-408.

trasformandosi in semplice collaboratore⁵⁴. Sotto la direzione di Dellinger *Liberation* si era identificata totalmente con la Nuova Sinistra e aveva condiviso l'illusione che le grandi manifestazioni contro la guerra potessero dar vita "automaticamente" anche a un reale mutamento sociale. Invece si era registrata l'assenza di qualunque proposta concreta per una strategia costruttiva che andasse al di là della semplice resistenza, e il movimento era diventato preda di gruppi politici sempre più violenti e settari.

Nell'autunno 1970 Dellinger pubblicò un articolo di fondo fortemente autocritico, in cui esaminò i limiti della democrazia partecipativa senza però individuare alcuna possibile soluzione né alla crisi del movimento né all'*impasse* in cui si trovava *Liberation*⁵⁵. Poi, stanco e deluso, annunciò una nuova riorganizzazione della redazione, in base alla quale egli cessò di essere il direttore unico della pubblicazione e venne affiancato da un collettivo in cui comparvero diversi nuovi collaboratori. Successivamente i membri del collettivo variarono più volte e *Liberation* uscì in modo irregolare. Questi cambiamenti costituirono i prodromi dell'uscita di Dellinger dalla rivista, che avvenne alla fine del 1973. *Liberation* sopravvisse per qualche anno sotto un'altra direzione, ma divenne irrilevante⁵⁶.

5. Bibliografia

Anderson, Jervis. *Bayard Rustin. The Troubles I've Seen*, Berkeley, University of California Press, 1998.

"A. Phillip [sic] Randolph Calls for March on Washington", in *Liberation*, n. 2, aprile 1963, p. 8.

Bennett, Scott H. *Radical Pacifism in America. The War Resisters' League and Gandhian Nonviolence in America, 1915-1963*, Syracuse, N.Y., Syracuse University Press, 2003.

Boyle, Kay. "No Other Place to Be", in *Liberation*, n. 7, settembre 1963, p. 9.

"Changes in the Editorial Board", in *Liberation*, n. 3, maggio 1965, p. 2.

D'Emilio, John. *Lost Prophet. The Life and Times of Bayard Rustin*, Chicago, University of Chicago Press, 2004.

⁵⁴ D. McReynolds, "Transition", pp. 5-10, 39. Per la sua ambivalenza nei confronti di Dellinger, vedi M. Duberman, *A Saving Remnant*, pp. 107-108.

⁵⁵ D. Dellinger, "A Time to Look at Ourselves", pp. 6-13.

⁵⁶ Nel 1977 due nuovi direttori, Jan Edwards e Michael Nill, annunciarono che la redazione si era spostata a Cambridge, in Massachusetts, e aveva una nuova casa editrice, la New Social Perspectives.

- Danielson, Leilah. *American Gandhi. A.J. Muste and the History of Radicalism in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2014.
- Dellinger, Dave. "A Time to Look at Ourselves", in *Liberation*, nn. 6-7-8, autunno 1970, pp. 6-13.
- . "A Trap ", in *Liberation*, n. 7, ottobre 1964, pp. 5-6, 27-28.
 - . "Nonviolence and the Black Rebellion", in *Liberation*, n. 4, luglio 1967, pp. 3-5.
 - . "Resistance: Vietnam and America", in *Liberation*, n. 8., novembre 1967, pp. 3-8.
 - . "The Death of A.J. Muste", in *Liberation*, n.10, gennaio 1967, p. 3.
 - . "The First Wave", in *Liberation*, n. 7, settembre 1963, pp.6-7.
 - . "The March on Washington and Its Critics", in *Liberation*, n. 3, maggio 1965, pp. 6-7, 31.
 - . "The President's Assassination", in *Liberation*, n. 10, dicembre 1963, pp. 6-7.
 - . "Freedom Now", in *Liberation*, nn. 5-6, luglio-agosto 1963, p. 4.
- Dellinger, David. *From Yale to Jail. The Life Story of a Moral Dissenter*, Marion, South Dakota, Rose Hill Books, 1996.
- . *More Power than We Know*, Garden City, N.Y., Doubleday, 1975.
 - . *Revolutionary Nonviolence*, Garden City, N.Y., Doubleday, 1968.
- Dreier, Peter. "The Man Behind the March. Remembering Bayard Rustin", in *Huffington Post*, 8 giugno 2012, <http://www.huffingtonpost.com/peter-dreier/bayard-rustin_b_1580355.html> (14 aprile 2015).
- . "Obama Awards Bayard Rustin the Presidential Medal of Freedom", in *Huffington Post*, 9 agosto 2013, <http://www.huffingtonpost.com/peter-dreier/bayard-rustin-presidential-medal-of-freedom_b_3731304.html> (14 aprile 2015).
- Duberman, Martin. *A Saving Remnant. The Radical Lives of Barbara Deming and David McReynolds*, New York, New Press, 2011.
- Farber, David. *Chicago '68*, Chicago, University of Chicago Press, 1988.
- Finch, Roy. "The Liberation Poll", in *Liberation*, n. 8, novembre 1959, pp. 14-17.
- Howe, Irving et al. "Letter to the Editors", in *Liberation*, n. 7, ottobre 1965, p. 29.
- Hunt, Andrew E. *David Dellinger. The Life and Times of a Nonviolent Revolutionary*, New York, New York University Press, 2006.
- Kaufman, Michael T. "Dave Dellinger, of Chicago 7, Dies at 88", in *New York Times*, 27 maggio 2004, p. B9.
- Kazin, Michael. *American Dreamers. How the left Changed a Nation*, New York, Knopf, 2011.
- Lucks, Daniel S. *Selma to Saigon. The Civil Rights Movement and the Vietnam War*, Lexington, University Press of Kentucky, 2014.

- Lynd, Staughton. "An American Dilemma," in *Liberation*, n. 10, dicembre 1963, p. 5.
- . "Coalition Politics or Nonviolent Revolution?", in *Liberation*, n. 4, giugno-luglio 1965, pp. 18-21.
 - . "Prospects for the New Left", in *Liberation*, n. 10, gennaio 1971, pp. 13-28.
 - . "Radical Politics and Nonviolent Revolution", in *Liberation*, n. 2, aprile 1966, pp. 13-19.
 - . "Staughton Lynd to Rustin", in Michael G. Long (a cura di), *I Must Resist. Bayard Rustin's Life in Letters*, San Francisco, City Lights Books, 2012, pp. 301-303.
 - . "The Lesson of Labor", in *Liberation*, n. 5, agosto 1964, p. 4.
- McReynolds, David. "A Referendum", in *Liberation*, n. 7, ottobre 1964, pp. 3-4, 23-26.
- . "Transition: Personal and Political Notes", in *Liberation*, n. 5, agosto 1965, pp. 5-10, 39.
 - . *We Have Been Invaded by the 21st Century*, New York, Praeger, 1970.
- Miller, Calvin Craig. *No Easy Answers. Bayard Rustin and the Civil Rights Movement*, Greensboro, N.C., Morgan Reynolds, 2005.
- Mirra, Carl. *The Admirable Radical. Staughton Lynd and Cold War Dissent*, Kent, Ohio, Kent State University Press, 2010.
- Mollin, Marian. *Radical Pacifism in Modern America*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006.
- Muste, A. J. "Crisis in the World and in the Peace Movement", in *Liberation*, n. 4, giugno-luglio 1965, pp. 30-35.
- . "Mr. Civil Rights", in *Liberation*, n. 10, dicembre 1963, pp. 3-4.
 - . "Testing the Ban", in *Liberation*, n. 7, settembre 1963, pp. 3-5.
 - . "The Movement to Stop the War in Vietnam", in *Liberation*, n. 10, gennaio 1966, pp. 34-38.
- "Pacifists, Socialists, Liberals Protest 'Dirty War' in Vietnam", in *Liberation*, n. 8, ottobre 1963, p. 10.
- Peck, James. "Black Racism", in *Liberation*, n. 7, ottobre 1966, pp. 31-32.
- "Picket-Line Organizer", in *New York Times*, 4 febbraio 1964, rpt. in *Liberation*, n. 1, marzo 1964, p. 10.
- Pickus, Robert. "Political Integrity and Its Critics", in *Liberation*, n. 4, giugno-luglio 1965, pp. 36-40.
- Podair, Jerald. *Bayard Rustin. American Dreamer*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2009.
- Purdum, Todd S. *Two Presidents, Two Parties, and the Battle for the Civil Rights Act of 1964*, New York, Holt, 2014.

- Risen, Clay. *The Bill of the Century. The Epic Battle for the Civil Rights Act*, New York, Bloomsbury Press, 2014.
- Rustin, Bayard. *Down the Line. The Collected Writings of Bayard Rustin*, Chicago, Quadrangle, 1971.
- . “From Protest to Politics. The Future of the Civil Rights Movement”, in *Commentary*, n. 2, febbraio 1965, pp. 25-31.
- . “In This Issue” (lettera di dimissioni), in *Liberation*, n. 3, maggio-giugno 1966, p. 2.
- . “Nonviolence in Perspective”, in *Liberation*, n. 4, giugno-luglio 1964, p. 6.
- . “The Meaning of the March on Washington,” in *Liberation*, n. 8, ottobre 1963, pp. 11-13.
- Scalmer, Sean. *Gandhi in the West. The Mahatma and the Rise of Radical Protest*, Cambridge, Mass., Cambridge University Press, 2011.
- Scatamacchia, Cristina. “Dave Dellinger’s Political Legacy to Occupy Wall Street”, in corso di pubblicazione.
- . *Politics e Liberation. Il dissenso intellettuale negli Usa durante la guerra fredda*, ed. riv., Perugia, Morlacchi, 2012 [Perugia, Morlacchi, 1993].
- . *Politics, Liberation and Intellectual Radicalism*, (tesi di Ph.D.), Columbia, Mo., University of Missouri-Columbia, 1990.
- “Statement of Ownership, Management and Circulation”, in *Liberation*, n. 8, novembre 1964, p. 31.
- Stiehm, Judith., *Nonviolent Power. Active and Passive Resistance in America*, Lexington, Mass., Heath, 1972.
- “The American Resistance”, numero speciale di *Liberation*, n. 8, novembre 1967.
- Tracy, James. *Direct Action. Radical Pacifism from the Union Eight to the Chicago Seven*, Chicago, University of Chicago Press, 1996.
- “Tract for the Times”, in *Liberation*, n. 1, marzo 1956, pp. 3-4.
- Wagstaff, Thomas. “Liberation”, in Joseph R. Conlin (a cura di), *The American Radical Press, 1880-1960*, Westport, Ct., Greenwood Press, 1974, vol. 2, pp. 681-688.

6. Curriculum vitae

Cristina Scatamacchia è professore associato di Storia degli Stati Uniti d’America presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Perugia. Ha conseguito un master e un dottorato in American History negli Stati Uniti, presso l’University of Missouri-Columbia. Le sue pubblicazioni comprendono tre monografie e numerosi saggi in italiano e in inglese.

